A.N.P.I. Sezione 7 Martiri VENEZIA

Resistenza e futuro

Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea

Uscire dalla gabbia di ogni possibile fascismo

illustrazione di Franco Fabris

Antifascisti per Costituzione

Dal 2006, per decisione del Congresso nazionale, l'Anpi, oltre a Partigiani e patrioti, accoglie come iscritti anche chi intende impegnarsi nelle iniziative dell'associazione a difesa della Costituzione Italiana e contro il risorgere di strutture organizzate che si rifanno ai fondamenti dell'ideologia fascista: razzismo, xenofobia, discriminazione, individualismo, intolleranza, violenza, squadrismo.
Il 25 aprile 1945 l'Italia si è liberata da tutto ciò e quest'anno lo rievochiamo nel 70° anniversario di quello che fu il frutto di quella ribellione: la Costituzione.

A tutti noi iscritti, quindi, si prospettano due compiti fondamentali: uno di tipo resistenziale e perciò essenzialmente oppositivo ed un altro essenzialmente propositivo, cioè vigilanza ed attuazione della Costituzione; del resto è la stessa Carta che ce lo prescrive alla XII disposizione finale transitoria: "è vietata la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista"; ci dice cioè che la Resistenza si prolunga, diventa vigilanza, presidio alla difesa della civiltà nata dopo la barbarie del razzismo, delle persecuzioni, del genocidio.
Ecco perché un'associazione di Partigiani ed antifascisti deve fare della Costituzione la sua bandiera.

Per attuare queste prescrizioni è importante muoversi in due direzioni.
Sul piano delle iniziative giudiziarie e legislative, potenziando la Legge Scelba anche con l'introduzione di nuove ipotesi di reato come nella proposta di legge del 2 ottobre 2015, che vuole perseguire la "Propaganda del regime fascista e nazifascista" con la sanzione di condotte che, di quella ideologia, sono una chiara espressione e affermazione, come il saluto romano, ovvero la vendita di mercanzie chiaramente ispirate a quelle ideologie.

continua a pagina 2

Antifascisti per Costituzione

continua dalla prima pagina Inoltre, nel presupposto che vede nella Rete una delle nuove frontiere della lotta antifascista, è opportuno e necessario dotarsi di una normativa che obblighi la Polizia postale a segnalare e chiedere a Facebook di chiudere le pagine che di quelle manifestazioni si fanno vetrina. Un modello di riferimento esemplare al riguardo è l'atteggiamento del Governo tedesco che ha deciso di non premiare i due poliziotti italiani responsabili dell'uccisione dell'attentatore di Berlino, dopo avere scoperto che nei loro profili Facebook campeggiavano frasi di estrema destra e foto di Mussolini.
L'altro campo in cui l'Anpi può svolgere un'azione più profonda e duratura sono le scuole, in cui bisogna impegnarsi a contrastare, più che una rappresentanza politica, un pensiero e, con esso, una rimozione generazionale di quello che fu e torna ad essere il fascismo: accanimento contro la libertà, il dissenso, la diversità, l'accoglienza, la minorità. Il fascismo come legge del più forte. Un sentire sempre più diffuso, un incantamento di massa che, già nel ventennio, sfruttando l'indifferenza, l'apatia o il sostegno, ha consentito di farsi gloria dell'aberrazione umana.

L'antifascismo dell'Anpi è dunque, essenzialmente lotta all'ignoranza dei fatti, da cui nascono rievocazioni nostalgiche ed emulazioni incoscienti ed, alla fine, la pericolosa legittimazione politica dei nuovi fascismi.
Su questa strada bisogna affiancare le istituzioni scolastiche con le quali da sempre collaboriamo, per informare su che cosa è stato il fascismo e su come, in ribellione alla sua brutalità ed intolleranza per la diversità, di opinione, di "razza", di orientamento sessuale, sia nata una società fondata dai Costituenti su principi che ripudiavano quei comportamenti.

Quest'impegno è particolarmente necessario al giorno d'oggi quando, quelle convinzioni che già da tempo si sono opportunisticamente piegate come canne al passaggio della corrente, stanno riemergendo erette in tutta la tracotanza e la pericolosità in Italia ed in Europa; una resilienza avvantaggiata dalla tiepidità o dalla insipienza delle istituzioni che, inquadrandole in manifestazioni folkloristiche, danno sempre più spazio ai loro progetti di revisionismo ed omologazione tra violenze di regime e rivolta partigiana, fino addirittura ad iniziative sempre più esplicite di criminalizzazione di questa.

Un argomento convincente da usare nelle scuole sarebbe senz'altro la lettura comparata della Costituzione con lo Statuto Albertino o meglio ancora con quello del Partito Nazionale Fascista: affiancarli sullo stesso foglio, come fossero la stampa in negativo e positivo di una fotografia, renderebbe evidente come, parlare dei fondamenti della nostra repubblica costituzionale, sia di per sé stesso fare antifascismo.

A dimostrazione, basterebbe l'esistenza nella nostra Carta dell'art. 21 che nasce proprio dalla esperienza della privazione di una libertà fondamentale perseguita, nel quotidiano, con la delazione e con la violenza delle torture e delle espulsioni. Richiamarsi al fascismo non è un'opzione come un'altra, una proposta politica alternativa, è minare le fondamenta del nostro Stato, è dichiararsi sostanzialmente estranei a questa Repubblica del dialogo.
Pretendere spazio, poi, proprio appellandosi a quell'articolo, dimostra l'incoerenza insuperabile di invocare la libertà di espressione per poterla poi impedire ai dissenzienti.

Come pure, è fondamentale ricordare a chi si proclama orgoglioso argine a totalitarismi di altro colore, che il vero baluardo contro ogni tentazione antidemocratica è e resta la Costituzione e dimostrare la distinzione fondamentale tra rappresentatività in democrazia e squadrismo politico che, oggi come ieri, disprezza, in principio e nei comportamenti, il confronto paritetico, un vento di intolleranza che, purtroppo, soffia sempre più insistentemente sull'intera Europa e non solo.

Questa espansione della propaganda fascista è strettamente legata ad un'economia che ha deviato dagli indirizzi solidali della modulazione di essa in capo alle istituzioni statali, spostandosi, sempre più caparbiamente, verso un liberismo sfrenato che antepone le ragioni del mercato ai diritti fondamentali che lo Stato deve tutelare.
In questo sistema economico l'individuo è spinto a svolgere l'unica funzione di acquirente, di consumatore compulsivo che si realizza nell'auto-gratificazione, nell'egoismo e nella massificazione: una società perfetta per i nuovi fascismi.

Tornare quindi ad alimentare l'autonomia di pensiero e di giudizio della persona che è nei fondamentali della nostra storia repubblicana significa combattere il fascismo alla radice; bisogna perciò smontare l'ignoranza di cui esso si nutre, anticiparne la strumentalizzazione dei disagi sociali, affrontare da posizioni democratiche temi impegnativi e delicati come l'accoglienza degli immigrati, la multiculturalità, l'ordine pubblico, il terrorismo, il lavoro, il futuro dei giovani e, non ultimo, il diritto sovrano di ri-orientare l'economia, diritto spesso compromesso dai trattati dell'Unione Europea, prima che una destra populista e intollerante faccia della sovranità l'apologia del nazionalismo.

Lo spirito che pervade la nostra Costituzione ci richiama invece alla solidarietà e i modelli della Resistenza ci parlano di quelle scelte difficili come dovere, come rinunzia, come altruismo necessario nonostante le tante privazioni, costrizioni, difficoltà, i gravi pericoli che pure non permettevano di giustificare l'indifferenza, il voltarsi dalla parte del proprio ristretto e povero vantaggio.

Quei modelli alternativi è necessario che l'Anpi continui a proporli ed è fondamentale e naturale che lo facciano i continuatori dei Partigiani, a dimostrazione del fatto che il valore di certe idee non resta circoscritto ad un contesto storico, ma è universale ed praticabile ad ogni epoca.

di **Gianluigi Placella**
Presidente ANPI Venezia
gianplach@gmail.com

Resistenti di tutte le età

I “Ragazzi del Collettivo” furono gli orfani di partigiani e lavoratori che tra il 1947 e il 1957 arrivarono a Venezia per studiare nella scuola pubblica e sono ospitati al Convitto della Rinascita, aperto dall’ANPI in Fondamenta dei Cereri e intitolato al giovane partigiano assassinato “Francesco Biancotto”. Si venne a costituire una comunità di ragazzi e dei loro educatori, amati dalla città democratica che si mobilita per difenderli e sostenerli con gesti e manifestazioni di solidarietà popolare. Un’esperienza che ha segnato queste giovani vite, aperto gli orizzonti, dato strumenti per costruire un futuro professionale e per imparare ad essere cittadiniresponsabili e a loro volta solidali. Questa sezione è gestita direttamente dai giovani attivi nelle diverse realtà cittadine, che consenta un confronto sulle paure, le preoccupazioni e le modalità adottate dai giovani per “non tornare indietro”. Qual è il loro rapporto con l’antifascismo e la Resistenza. Ma non solo: essi ritengono che i valori della prima parte della Costituzione intesa come work in progress rappresentino concrete soluzioni politiche, amministrative, personali? Ecco questi sono solo alcune tematiche che i ragazzi svilupperanno come meglio credono.

Rete degli studenti e Anpi, una battaglia comune

Difendere i diritti degli Studenti. Insegnare e portare avanti la Resistenza ai più giovani.
Combattere contro l’arroganza e la presunzione delle organizzazioni giovanili neofasciste. Queste sono alcune attività che noi, come Rete degli Studenti Medi, svolgiamo quotidianamente, a Venezia come in tutta Italia. Siamo un sindacato studentesco, non legato a partiti, laico, contro tutte le mafie e antifascista. Per questo ci sentiamo legati in modo speciale all’ANPI, una delle poche organizzazioni che si batte contro il fascismo che ritorna, sotto altre forme, nei giorni nostri, fascismo che avevamo pensato definitivamente sepolto nella tomba della seconda guerra mondiale. Questa accomodante “verità” non può essere ancora ingenuamente creduta soprattutto oggi che in tutto il mondo è in atto una normalizzazione della spietatezza, dell’ “ognuno per conto suo”, sentimenti che, la storia insegna, sono il preludio di ogni fascismo.
Noi nella nostra azione quotidiana chiediamo una scuola ispirata ai principi della giustizia sociale, una scuola laica, defascistizzata e priva di discriminazioni. Una scuola in cui ognuno possa sviluppare il suo carattere e le sue attitudini secondo il libero arbitrio. Partendo dalle più piccole cose, ma abbracciando anche quelli che sono stati dei cambiamenti epocali nel nostro sistema educativo. Per questo motivo da anni ci siamo mobilitati contro la Riforma Gelmini, la Buona Scuola, il Jobs Act, il Sì al Referendum costituzionale, tutte battaglie che abbiamo condiviso con tante altre associazioni, ma soprattutto con milioni di Italiani e di Italiane. I giovani per primi devono acquisire un pensiero critico, una coscienza politica e un pensiero sul futuro, contro le violente imposizioni del governo, che ha sacrificato la scuola pubblica sull’altare dell’austerità e del libero mercato. Dal momento che un giovane dice “no”, dal momento che resiste e protesta contro ciò che non gli sembra giusto, ecco, da quel momento comincia la sua vita da adulto. Siamo convinti che dalla Resistenza abbia origine la Libertà. E crediamo anche che ci sia una correlazione, e una santa alleanza, tra il fascismo politico, il fascismo economico e il fascismo religioso.
Da anni ci occupiamo di portare consapevolezza, assistenza agli studenti che subiscono torti, mobilitazioni contro ogni razzismo e discriminazione, sia a livello locale, che su quello nazionale.
Possediamo un giornale che esce con regolarità, il Mancino, e una sede a Venezia, in campo Saffa, a due passi dalla stazione, dove ogni venerdì studenti di tutte le scuole di Venezia si trovano, si aggregano, si organizzano e dibattono. Per concludere, la Rete degli Studenti Medi Venezia-Mestre ambisce a ravvivare un mondo, quello dell’associazionismo a Venezia, che è sempre stato difficile da praticare. Per questo motivo siamo pronti a sviluppare collaborazioni e sinergie con l’ANPI.

di **Stefano Pravato**

La scuola nelle Repubbliche Partigiane e, oggi, la Buona Scuola

Nell'autunno del 1944 le zone libere si dilatano sempre di più e nel volgere di poche settimane viene costituito il governo provvisorio dell'Ossola (10 settembre), il governo della Carnia (26 settembre), i più importanti esperimenti democratici compiuti nell'Italia liberata. Scrive Roberto Battaglia, "Storia della Resistenza Italiana - Einaudi, Torino 1953, pag. 427 e 430, per descrivere il rinnovamento partigiano in antitesi a quanto vigeva durante il fascismo: "Accenneremo solo a due punti che ci sembrano più importanti: l'amministrazione della giustizia e l'ordinamento scolastico". Dopo la caduta della Repubblica dell'Ossola, gruppi di partigiani dovettero lasciare le valli cercando temporaneamente rifugio in Svizzera, nell'ottobre 1944, dopo l'ordine di Alexander di cessare gli scontri. Rientrarono poi, dopo l'inverno, per riprendere la lotta di Liberazione. In Svizzera furono reclusi, appunto perché garibaldini, quindi ritenuti pericolosi dalle autorità elvetiche, nel campo di Schwarsee o Lago Nero, nelle montagne attorno a Friburgo, noto come campo di punizione.

Lì, i partigiani internati organizzarono discussioni, lezioni di lingue e di storia e da lì partì l'idea dell'esperienza straordinaria dei Convitti-Scuola della Rinascita, nati poi subito dopo la Liberazione. "Al fine di favorire il progresso democratico della società" come si legge nello Statuto dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Lucio Lombardo Radice nell'introduzione del catalogo della Mostra rievocativa del 1975 "A scuola come in fabbrica", scrive: "A una nuova scuola pensammo in tanti. Nella resistenza, in carcere, al confino. Per comprendere quella vera e propria "esplosione", di rinnovamento nel campo dell'educazione e della formazione professionale che furono i Convitti-Scuola della Rinascita (per inciso organizzati dall'ANPI in varie città subito dopo la guerra) occorre, io credo, considerare la confluenza di esperienze, progetti, riflessioni maturate a lungo sotto il fascismo e cresciuti rapidamente durante la guerra partigiana".

Federici in Polesine

Per comprendere il cammino della conquista di una scuola democratica, è necessario conoscerne il percorso storico a partire dalla Costituzione, art.34, " La scuola diritto e dovere". Prima di tutto ricordiamo la nascita nel 1963 della "Scuola Media Unica" (legge 31/12/1962 30/1/1963 n.27). Prima di allora, la "Scuola di avviamento Professionale" immetteva al lavoro a 14 anni, la "Scuola Media" dava accesso alle Superiori. Unificare i percorsi e non permettere il lavoro minorile (Legge 17/10/1967 n.977) se non dai 15 anni, fu un percorso di modificazione sociale enorme che coinvolse milioni di giovani.

La scuola pubblica, però, ci arrivò impreparata, ma vi furono, nel contempo, esperienze interessanti per accompagnare l'inserimento dei ragazzi in difficoltà nella nuova Scuola Media Unica.

Nacquero così, scuole serali, di quartiere, doposcuola, soprattutto nelle città del Nord, dove erano migrati, negli anni del cosiddetto boom economico, famiglie e giovani provenienti dal Sud.

La maggioranza di quei giovani era in possesso al massimo della quinta elementare.

Molteplici furono le esperienze educative di quel tempo, oltre ai Convitti-Scuola della Rinascita che sostenevano il valore della frequenza alla scuola pubblica, "per tutti i capaci e i meritevoli". Ricordiamo le " Città dei ragazzi" a Roma e a Firenze, la nascita del Movimento di Cooperazione educativa (M.C.E.) che si ispirava alla pedagogia popolare di Célestin e Elise Freinet e, prima di don Milani, il libro di Mario Lodi "C'è speranza se questo accade a Vho", 1963.

E molte altre esperienze andrebbero citate fino alla legge n.300 del 20 maggio 1970, nota come "Statuto dei diritti dei lavoratori".

Quegli anni 1963-1969 in cui i ragazzi di Barbiana di don Milani scrivevano nella "Lettera a una professoressa (1967): " appartenere alla massa e possedere la parola", "appartenere alla massa e possedere il lavoro", furono i più significativi della Repubblica che porteranno quel vento di rinnovamento che si visse negli anni 70/80, passando anche attraverso le innovazioni culturali del '68. Oggi l'Italia sembra incapace di ridare vita alla Costituzione.

I ragazzi non sanno scrivere? Ma abbiamo insegnato loro come bisogna scrivere insieme e ragionare insieme? Abbiamo praticato l'arte del dialogo e del confronto per capire qualcosa del mondo e dell'umanità?

Da " Lettera a una professoressa": "Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose".

Non tutti possono essere in grado di rivoluzionare il modo di insegnare come Emma Castelnuovo inventò quello di insegnare la matematica e la via per una riforma radicale della scuola, ma tutti dovremmo essere in grado di comprendere che valorizzare le tecniche educative che producono analisi storico-scientifiche per capire i diritti e doveri sanciti dalla Costituzione è un'operazione possibile.

Occorrono scelte per la scuola di tutti e non sottraendo denaro che va, vergognosamente, a favore della scuola privata, scuola di classe e non, certo, per qualificare la "vera" Buona Scuola che la Costituzione ci indica come un dovere prioritario per il futuro delle nuove generazioni.

Non è costruendo l'alternanza Scuola-Lavoro indicata nel progetto " Buona Scuola" della legge 13 luglio 2015, n.107, nato per creare manovalanza per le aziende, precaria e poco qualificata, che si ottiene un progresso auspicabile per i nostri ragazzi.

Bensì occorre creare, poter creare, con i mezzi e il personale necessari, quella autonomia culturale che veniva indicata da progetti innovatori dei Partigiani e degli educatori antifascisti espressi chiaramente nella Costituzione che oggi più che mai, va fatta conoscere.

di **Lia Finzi**
Direttivo ANPI 7 Martiri
liafinzi@libero.it

'45 racconto di Liberazione

1945, anzi, '45, si tratta di una di quelle date a cui due cifre bastano ad esser ricordate.

Chissà se per ai ragazzi del 2017 due cifre sono sufficienti ad evocare l'inverno più buio, la primavera più bella.

Per superare le distanze di natura anagrafica e far diventare la Storia, qualunque cifra abbia, parte di una storia personale da conoscere e ripercorrere, la mediazione narrativa è fondamentale.

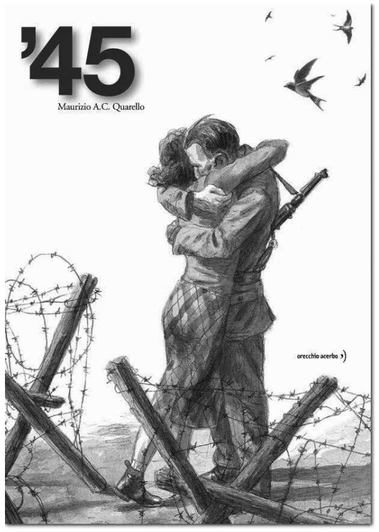
'45 di Maurizio Quarello, appena edito da Orecchio Acerbo, prova a raccontare gli ultimi mesi di guerra scartando la parola a favore dell'immagine e costruendo un racconto straordinario che è al tempo stesso silent book, ovvero albo illustrato senza parole (ad eccezione dei titoli dei 4 capitoli) e graphic novel.

'45 non racconta ma mette letteralmente in scena la quotidianità di una donna - siamo tra il gennaio e l'aprile 1945 (ce lo dice il titolo), nella campagna piemontese (ce lo dicono le immagini finali) - con un marito e un figlio combattenti nella guerra partigiana. Alla paura per la sopravvivenza dei propri cari si somma quella per i rischi di chi resta sola a casa a fronteggiare, per esempio, la visita di due nazisti in cerca di cibo. Il dialogo a gesti tra la donna e i soldati per mimare la gallina e le uova ci dà la misura della potenza narrativa delle immagini pari alla potenza comunicativa che ha il linguaggio corporeo di chi non si capisce, e non solo per motivi linguistici. Nell'offrire, senza possibilità di scelta, s'intende, il cibo ai due soldati la donna ridona loro un po' di vita, ma sopratutto un po' di umanità.

La storia, fortunatamente, sappiamo come va a finire, la primavera arriva e con essa la Liberazione che fa ritrovare viva e unita la famiglia e che vede repubblichini e nazisti sconfitti e catturati.

Una sola nota vela la completa felicità del momento dell'abbraccio che attendiamo sin dalla copertina: lo sguardo fugace ed eloquente tra la donna ed uno dei nazisti catturati, proprio uno di quelli a cui, volente o nolente, in quello che nessuno sapeva sarebbe stato l'ultimo inverno di guerra, aveva donato cibo, vita, e che ora ritrova in qualità di nemico.

'45 è un albo in grado di raccontare la Liberazione ai ragazzi e non solo, e ci riesce anche grazie ad una fortissima componente emotiva che si respira tra le pagine che inscenano la storia vera del nonno Maurizio dell'omonimo autore. Nel racconto si respira un'urgenza che aiuta l'identificazione del giovane lettore che con sicurezza lo porta, sin dai risguardi, ad attraversare la guerra fino all'ultima primavera, alla conclusione positiva (almeno per questa famiglia).



Teatro al Biancotto

Dopo il buio c'è la luce, questa è la Liberazione, dopo l'orrore la bellezza, questa è il contributo della letteratura ad essa.

Un libro illustrato per testimoniare i pochi mesi che hanno cambiato il corso della Storia anche per chi è venuto molto ma molto dopo. Per i nati negli anni 2000, perchè ciascuno possa ritrovarsi in un altro luogo, in un altro tempo e, sempre, il 25 aprile, per festeggiare insieme la Liberazione.

di **XXX**
xxx@xxx

Non dimentichiamo il 4 dicembre.

Se per il singolo individuo l'oblio può essere un utile farmaco lenitivo di angosce e sofferenze, per le forze politiche dimenticare gli eventi sgraditi è sempre inopportuno e controproducente. La dimenticanza col passare degli anni diventa ignoranza e su questa inevitabilmente farà leva chi punterà a realizzare un progetto di limitazione più o meno grave di diritti conquistati con tanti sacrifici da generazioni. Più passa il tempo e sempre meno si parla del "4 dicembre 2016". Su quanto accaduto e sul suo significato storico, sia i leader politici, che per un anno intero hanno programmato il loro calendario su quella data, sia i mass media ora preferiscono tacere. E questo non riguarda solo gli sconfitti, ma anche molti vincitori. Eppure quel Referendum costituzionale ha costituito un momento importante nella vita italiana e – che piaccia o no- resterà nella storia. Non solo per il fatto che la vittoria del No ha salvato la Costituzione dal suo stravolgimento, ma per la grande partecipazione popolare in tempi contraddistinti da una profonda disaffezione dei cittadini per la politica. Certo, il voto è stato anche caratterizzato dalla protesta antigovernativa – oggi la chiamano "populista"- di quanti negli ultimi anni sono stati lasciati soli dallo Stato o che hanno perso lo standard di vita precedente alla crisi economica (disoccupazione e disagio giovanile, nuova povertà, fallimenti d'imprese), ma è anche vero che una parte consistente, in particolare di giovani e del popolo di sinistra, ha votato guardando al merito del quesito: in difesa della Costituzione. Con la consapevolezza, acquisita nei mesi del dibattito tra fautori e contrari alla "riforma Boschi", che la Costituzione sia di tutti i cittadini e vada conosciuta, che un impianto costituzionale, diversamente dai governi, sia fatto per durare decenni e che ogni giustificato tentativo di modifica debba sempre essere fatto con attenzione, rispetto e competenza. Noi dell'ANPI, che per statuto ha la sua ragion d'essere nella memoria della Resistenza e nella difesa della Costituzione, sin dalla presentazione della legge ci siamo opposti e non ci siamo nascosti dietro un dito, affermando così la nostra autonomia dai partiti e rimarcando soltanto il nostro legame con una forma di Stato, quella democratica e parlamentare, nata dal movimento di liberazione dal nazifascismo.

Ringraziamo tutti coloro che hanno evitato che la vittoria dei No passasse alla storia come una vittoria delle destre, mosse unicamente nella loro scelta da motivi politici di rivincita, non certo dalla volontà di difendere una Costituzione da loro stesse in precedenza tentato più volte di deformare. Soprattutto per noi è doveroso ringraziare tutto quel mondo di sinistra che ha votato No: gli Studenti e le Donne per il No, i costituzionalisti che sono intervenuti nel dibattito con tutta la loro consapevolezza, le tante associazioni di sinistra che hanno votato No, la CGIL, i tanti elettori dei partiti di sinistra convinti, dopo sofferto esame, della necessità che fosse meglio lasciare inalterata la Costituzione, che peggiorarla.

E oggi 25 aprile, nella ricorrenza della Liberazione, così come abbiamo fatto un anno fa durante la campagna referendaria, ribadiamo ancora una volta che un domani saremo concordi nel modificare la Costituzione solo a queste condizioni:

che essa non sia stravolta nel suo impianto originario relativo all'Ordinamento dello Stato, così come sarebbe stato con l'attuazione della "riforma Boschi" con ben 40 articoli da cambiare o sopprimere, perché un pesante mutamento inevitabilmente si ripercuote sui Principi fondamentali e sulla Prima parte, quella sui Diritti e Doveri dei Cittadini;

che, come più volte ribadito dalla Corte Costituzionale, sia anteposto e salvaguardato il diritto alla rappresentanza rispetto alle esigenze di governabilità dello Stato, perché sulla rappresentatività delle Assemblee parlamentari si fonda l'intero assetto costituzionale;

infine, che ogni legge di riforma costituzionale non sia pensata alla stregua di una legge ordinaria, votata unicamente dalla maggioranza che al momento stia governando, ma che rappresenti la grande maggioranza degli italiani, quindi anche le minoranze parlamentari. Perché la nostra idea di democrazia è la stessa dei più lucidi padri costituenti, ancora memori dello Stato fascista: sana democrazia non è puro dominio della maggioranza sulla minoranza, ma difesa costante da parte dello Stato dei diritti delle minoranze, a partire dal loro diritto alla rappresentanza.

Auspichiamo, pertanto, che da ora in poi le energie dei partiti, prima di essere spese in maldestri tentativi di cambiamenti della Costituzione, siano utilizzate per attuarla laddove ancora tarda a essere realizzata: affermando così il valore del lavoro, i diritti politici del cittadino, la tutela dell'ambiente e dei beni culturali e soprattutto la cura dei più deboli, in un nuovo scenario europeo fondato sui principi della solidarietà e dell'accoglienza contro i risorgenti egoismi e nazionalismi.

Per cui crediamo che, se i governi ponessero nella loro agenda annuale la piena realizzazione di un solo articolo della Costituzione, la nostra società tornerebbe a progredire.

di **Antonio Beninati**
antonioben@poetic.com
Direttivo ANPI Sez. 7 Martiri Venezia

Guido Mion racconta la sua Resistenza

Ecco un lontano e brutto ricordo di quando facevo la quarta o la quinta elementare.

Al sabato noi bambini dovevamo tornare a scuola per marciare in mezzo alla neve alta 30/40 cm Eravamo vestiti da Balilla in camicia nera, calzoni corti grigioverdi, moschetto di legno legato con lo spago e si andava così delle ore avanti e indietro. La scuola era la "S. Girolamo Emiliani", nel sestiere di Cannaregio a Venezia. Questo per me è un brutto ricordo perché c'era tanto freddo ed eravamo vestiti pochissimo con una camicia nera e una maglietta di lana grezza, con dei calzoni corti grezzi, scalzi e scarpe con le suole di legno che camminando per strada facevano *cichete e ciochete*.

Due furono gli episodi che più avanti mi hanno fatto avvicinare ai partigiani.

Il primo avvenne una mattina. Noi giovani – avevamo allora diciassette anni - eravamo andati in Piazza S. Marco a fare il liston. Passeggiavamo avanti e indietro, cercando di fare amicizia con le ragazze che incontravamo. A un certo punto fummo circondati da militari della X MAS, che dopo averci messi infila, ci tagliarono la cravatta sotto il nodo. Per sfregio. Quella per noi fu una umiliazione.

Il secondo episodio accadde un altro giorno, mentre camminavo per la Strada Nuova nei pressi di Ca' Littoria, la sede fascista di Venezia. L'ingresso era tutto transennato anche con filo spinato e mi accorgo che lì davanti c'era un giovane fascista col cappello col fiocco che mi guardava. Subito fa per avvicinarmi ed io tra me pensai: "Adesso mi va male! " . Cerco di scansarlo ma lui mi ferma e mi punta il mitra sulla pancia. Avevano già chiamato alle armi il primo semestre del 1926 ed essendo io nato il 19 novembre di quell'anno, ero tranquillo. Il fascista mi chiese un documento. Io glielo feci vedere, ma subito mi fa:

"Come mai tu non stai servendo la Patria? Io che ho un anno meno di te la sto servendo!".

Ed io gli risposi:

"Quando la Patria mi chiamerà, io verrò!".

Al che lui aggiunse:

" Vieni con me. La Patria ti ha chiamato!".

A quel punto fui obbligato a seguirlo di sopra. Lì trovai un ufficiale dal berretto con le frange, il fez, -doveva essere il capomanipolo- e il fascista che mi aveva fermato, dopo aver salutato il suo superiore alla romana, gli disse:

"Comandante, questo qui viene volontario!".

Mi dette un modulo che riempii, dicendomi di partire l'indomani per Verona per raggiungere il Centro di Addestramento Reclute. Io allora non mi opposi, non potetti opporre alcuna resistenza. Dopo averla compilata, presi la mia carta e tornai a casa da mio padre. Lui – si chiamava Aldo- lavorava al 5° Artiglieria a San Giorgio. Faceva da civile il capo operaio e aveva già dei contatti con il movimento partigiano veneziano. Subito mi accompagnò a casa di un suo amico, Mario Dalla Venezia, che, come mio padre, sarebbe stato anche lui comandante della Resistenza veneziana. Mario Dalla Venezia mi nascose a casa sua, dove rimasi per diversi giorni. Addirittura il giorno dopo i fascisti o la polizia si presentarono da mia madre e con prepotenza si misero a cercarmi guardando nelle camere.

A proposito di prepotenza adesso mi sovviene un altro brutto ricordo, un fatto a cui un giorno ho assistito. Mi trovavo in Campo S. Fosca, dove c'è il monumento a Paolo Sarpi. Ad un certo punto passò di là un manipolo di quattro fascisti ostentando il loro labaro: i passanti per timore erano obbligati a salutare col braccio levato alla romana. C'era in campo un anziano che allora doveva avere l'età che ho io adesso, circa 90 anni. Diversamente dagli altri, lui non fece alcun saluto romano. Subito dal manipolo si staccò un fascista che dette al vecchio un gran ceffone, da buttarlo giù per terra. Purtroppo, nessuno di noi presenti intervenne per la paura di essere a nostra volta picchiati. Che grande malvagità!

Ma torniamo alla mia storia.

A casa di Mario Dalla Venezia stetti circa una settimana e da allora cominciai a collaborare con la resistenza veneziana. Il nostro gruppo aveva una staffetta che si chiamava Angelo Montecchio. Quando Angelo veniva a trovarmi, mi portava l'ordine di svaligiare in un binario morto della ferrovia un vagone che trasportava delle scarpe. Dopo aver rotto al vagone i sigilli, prendevamo una scatola di un metro di larghezza piena di scarpe, si richiudeva il vagone e lo si risigillava. Lo scatolone lo portavamo a casa di Mario Dalla Venezia: qui veniva aperto e le scarpe, circa 30 o 40 paia, venivano divise in scatole più piccole di 50 cm. Io non ho mai saputo dove e a chi fossero destinate. Ricordo che sia mio papà che Mario Dalla Venezia a noi giovani ci dicevano:

"Meno sapete e meglio è, perché voi giovani siete molto vulnerabili".

Una volta preparate queste casse bisognava poi aspettare chi fosse disposto a guidare o un pullman o un camion, per portarli dove erano da portare. Non so, ma personalmente ho inteso che andassero o a Belluno o a Verona o a Vicenza.

A San Giobbe, la parte del sestiere dove abitavamo, i fascisti e la polizia di sera non entravano perché non c'era alcuna uscita. C'era solo una calle che faceva da ingresso. Loro si fermavano lì vicino sul piccolo Ponte della Saponea accanto al Ponte dei Tre Archi. E noi con tutta tranquillità andavamo fuori dalla calle e gli dicevamo un sacco di parolacce tipo: "Quel cancaro del Duce! Quel disgraziato! Fascisti fii di putana!...", tutte quelle robe là, e scappavamo subito dentro in calle. Loro non ci rincorrevano perché, una volta entrati, avevano paura di non poter più uscire. Certo, a S. Giobbe venivano di giorno, ma solo per arrestare due ladruncoli di galline che portavano dentro per quindici giorni e che poi mollavano.

A volte le casse contenenti le scarpe restavano a casa almeno per quindici giorni, perché non si trovava quello che rischiava il trasporto, perché percorrendo il Terraglio si trovava sempre un posto di blocco. L'autista mi diceva che di solito, quando da lontano li vedeva, scappava per una via laterale. Una volta, invece, mi raccontò che, non potendo svoltare e dovendosi fermare, ebbe la furbizia prima di rallentare e poi, una volta arrivato a un paio di metri dal posto di blocco, di accelerare di colpo dopo aver urtato e fatto cadere la motocicletta della guardia, in modo da non poter essere inseguito. Nello stesso tempo, dal cassone posteriore il suo compagno di viaggio sparò dei colpi contro i militi. Come puoi capire, era difficile trovare chi facesse questi trasporti, perché il lavoro era molto rischioso.

Ora ti racconto alcuni ricordi che ho della "Beffa del Goldoni". Una sera mio papà mi chiamò e mi disse che era stato deciso di fare un'azione al Teatro Goldoni. Aggiunse, però, due cose: che dovevamo restare fuori a protezione dei compagni scelti per intervenire all'interno e che, per la migliore riuscita dell'operazione, dovevamo evitare qualunque scontro a fuoco. Noi ci dislocammo uno sul Ponte del Lovo, uno in Calle dei Fuseri, uno dove c'è la colomba, perché il gruppo principale doveva uscire non dall'ingresso principale ma da quello laterale di Calle Bembo.

Lì al Goldoni per fortuna non successe nulla di grave. Andò tutto liscio. A quel punto però il nostro gruppo dovette tornare a S. Giobbe. E c'era il coprifuoco. S. Giobbe era bello distante dal teatro Goldoni, per cui non volendo percorrere la Strada Nova per la presenza di Ca' Littoria, facemmo il giro per campo S. Lio, poi per le Fondamenta Nuove, quindi rientrammo da Calle Racchetta, passammo per la Reyer e i Mori, poi per S. Girolamo e la Baia del Re, ma quando arrivammo sul canale di Cannaregio, dall'altra parte rispetto a S. Giobbe, trovammo il ponte presidiato dai militi. Per evitare lo scontro restammo ad aspettare di notte fino a quando non decisero di andar via.

Un altro ricordo che ho di quel periodo è quello della notte, in cui uscimmo con un vaso di pittura rossa e pennelli, perché Mario Dalla Venezia aveva un'impresa di pittura. Ci recammo nel Campo dove c'è la statua di Paolo Sarpi e sotto la statua facemmo queste scritte:

"Nianca mi che so' fio de putana, non so' iscrio alla Republica Sociale Italiana!".

Eravamo in cinque, tutti della stessa età, io, mio cugino Armando, un certo Mario, Giorgio e Mirko. Alla mattina dopo ci siamo detti:

"Andiamo a fare un giro a vedere le nostre scritte". E dovevi vedere: il posto era pieno di Brigate Nere, erano arrabbiatissimi e facevano paura.

Lo scontro a fuoco che ho avuto è stato il giorno della Liberazione. Il nostro gruppo andò ad occupare il Macello. E' stata una cosa semplice perché le guardie dormivano. Dopo un'ora, però, passò un trabacoo, un barcone da pesca di quelli grandi, pieno di ufficiali tedeschi. Noi aprimmo contro di loro un fuoco tremendo con le armi automatiche requisite ai tedeschi di guardia e loro risposero con l'antiaerea a quattro canne posizionata a poppa. Noi ci buttammo a terra per non essere colpiti. La nostra fortuna fu che sull'isola vicino alla Ferrovia, già occupata dai nostri compagni, c'era un cannone antiaereo. Da lì fecero partire verso i tedeschi prima un fascio luminoso e poi un colpo di cannone. I tedeschi issarono subito bandiera bianca. In gran parte erano ufficiali della Marina tedesca.

Il comandante militare del gruppo partigiano di cui ho fatto parte era mio papà Aldo. Mario Dalla Venezia era il commissario politico. Infatti, Venezia durante la lotta di Liberazione fu divisa in zone operative. Un sistema di staffette trasmetteva gli ordini, in modo che ogni gruppo potesse sapere cosa fare.

In gran parte i fascisti venivano da fuori. A S. Giobbe c'erano due Brigate Nere e uno dell'OVRA, che fu quello che fece arrestare Mario Dalla Venezia. Il poliziotto dell'OVRA dopo la Liberazione sparì completamente, non l'abbiamo più visto, neanche dopo tanti anni. Questo qui si chiamava Gramigna, era anche zoppo. Si metteva ad ascoltare sul balcone. Noi non ce ne siamo proprio accorti, eravamo tranquilli, tra noi dicevamo:

"Chi può essere qui che fa il mona, glie cavemo qui 'e gambe !",

e poi c'erano 'sti due ragazzi delle Brigate Nere, il più grande aveva il teschio sul cappello – ed era questo proprio un criminale di quelli che, venendo giù dalla montagna, dopo aver tagliato la testa di un partigiano, se la infilava sul bastone. Il secondo faceva rastrellamenti, poi la sera tornava a casa con le tasche piene di schei e noi qualche volta ne approfittavamo e ci facevamo portare al cinema S. Marco. Quando c'era la coda tirava fuori la pistola e così si faceva largo, poi arrivato al botteghino la sbatteva sopra il tavolo e diceva: "Tre biglietti!". E così andavamo dentro gratis. Quando ne uscivamo, ché era già sera, facevamo un giro per la Reyer, lì si cantavano le canzoni fasciste e alla fine di ogni canzone sparava un colpo di pistola ed io contavo: " …sette, otto, nove, dieci, undici…" e poi metteva via la pistola e allora io gli chiedevo: "Ma tu l'ultimo non lo spari?". "No, mi rispondeva, l'ultimo è per me". Si chiamava Willi. Lui sapeva che eravamo comunisti e partigiani. Più volte gli abbiamo detto: "Vieni con noi". E lui: "No, non posso". Abbiamo saputo poi che a Vicenza, quando c'è stata l'Insurrezione, lui cercò di portarsi dall'altra parte e i suoi stessi camerati lo hanno falciato. E guarda che, quando tornava a casa in licenza, aveva le mani piene di schei. Lui era il figlio del guardiano del mulino di S. Giobbe. Erano due fratelli. L'altro era più anziano. Noi siamo andati a scuola insieme. Fascista di padre fascista. Ma a S. Giobbe non hanno mai fatto nulla. Solo quel Gramigna là, il Gramigna zoppo dell'OVRA , che denunciò Mario Dalla Venezia.

Di Aldo, suo padre, Guido risponde di saperne poco, perché giustamente il suo papà non informava neanche sua moglie. Di suo padre ricorda che, diversamente dagli altri operai del 5° Artiglieria, che portavano a casa nella borsa tocchi di legna da bruciare, lui riusciva a portar fuori dalla caserma caricatori per mitra. E una volta, mentre alla fine del turno di lavoro era in fila in portineria per uscire, fu avvisato da qualcuno di essere atteso dai guardiani. Di sicuro c'era stata una spiata. E allora, con prontezza di spirito suo padre si liberò della borsa buttandola sullo scalone di S. Giorgio. E così riuscì a farla franca.

Guido poi ricorda un altra vicenda riguardante suo padre e il fascismo.

Un giorno si presentarono a casa due fascisti che gli chiesero perché non si recasse alle adunate. Aldo disse che siccome faceva difficoltà a mantenere una famiglia di cinque persone, aveva la necessità di svolgere a casa un secondo lavoro. Per questo aveva realizzato in una stanza al piano di sotto un laboratorio di falegnameria dove costruiva mobili. Infatti, al momento della visita dei due militi stava realizzando una credenza. E poi aggiunse che proprio perché non poteva permetterse-la, non aveva neanche la divisa nera fascista. I militi a quel punto se ne andarono, ma tornarono tre giorni dopo. Avevano portato una divisa nuova, "braghe alla slava", camicia nera e due alti stivali. Che fece allora suo papà? In Fondamenta del Marcello c'era un calzolaio. Aldo gli si presentò con gli stivali e gli chiese:

"Da questo paio di stivali riesci a tirar fuori due sandali per i miei figli?".

E così fu. Il calzolaio fece due paia scarpe con la pelle degli stivali, questa volta con la suola di sughero e non di legno. Solo che dopo alcuni giorni si ripresentarono i militi e dopo aver saputo che fine avevano fatto gli stivali da fascista, portarono mio padre a Ca' Littoria, gli dettero due schiaffoni e un bicchiere pieno di olio di ricino, lo trattennero lì per un altro quarto d'ora e poi lo lasciarono ritornare a casa.

Guido ricorda con orgoglio che sia la famiglia del suo papà che quella della sua mamma erano antifasciste e che due fratelli della mamma -si chiamavano De Stefani- erano stati cinque anni al confino per attività antifascista.

Tornando al suo papà, Guido sottolinea che svolse un importante ruolo nei giorni della Liberazione di Venezia. Come testimonia infatti il diploma rilasciato dal Generale Alexander, Aldo Mion fu comandante del gruppo partigiano del C.V.L. del Sestiere di Cannaregio.

Dopo la Liberazione, all'inizio Aldo Mion tornò a lavorare come operaio al 5° Artiglieria a S. Giorgio, poi però, a seguito di un decreto del ministro dell'interno Scelba, fu licenziato proprio per il fatto di essere stato partigiano e comunista. Così Aldo a 42 anni si trovò da un giorno all'altro disoccupato. Per un po' fece il falegname nel suo laboratorio, poi per intervento del sindaco di Venezia Gianquinto fu assunto come bidello al Museo di Storia Naturale.

L'intervista a Guido Mion è stata realizzata il 23/01/2017 nella sede della Sezione "7 Martiri" dell'ANPI di Venezia. Può essere ascoltata integralmente al seguente URL del Canale YouTube della stessa Associazione: https://www.youtube.com/edit?o=U&feature=vm&video_id=URuxAdysbkY

Riprese-video, montaggio, trascrizione e adattamento dal parlato:
Antonio Beninati
ANPI Venezia
antonioben@poetic.com

Perché Piero.

"Ho preso il nome di battaglia di Piero" dice Gianmario Vianello , in un'intervista (1) "in omaggio al filosofo Piero Martinetti, uomo di grande moralità e altissima coscienza". E dice bene. Infatti, ecco quello che Martinetti dichiara, nel 1931, con la lettera di rifiuto al giuramento di fedeltà al fascismo dei docenti universitari: "Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto le mie convinzioni morali". "Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni orsono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza (…)ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza(..)col giuramento che mi è richiesto io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita". Per Silvio Trentin, invece, già nel 1926, insegnando diritto pubblico "materia che inerisce allo Stato", fu troppo anche sottostare alla prima forma di giuramento: si dimise ed emigrò. E se con Silvio furono soltanto Salvemini e Nitti a fare la stessa scelta, ecco come andarono le cose nel '31, come riportato in una lettera di Piero di poco successiva a quella del rifiuto: "sono uno degli undici (su 1225 professori universitari! Ne arrossisco ancora) che hanno rifiutato il giuramento di fedeltà fascista e che perciò sono o saranno fra breve espulsi dall'università". E così avvenne per Martinetti, unico docente di filosofia a non giurare. Giurò quindi anche il maestro di Ludovico Geymonat ; lo studente Geymonat, colpito moltissimo dal gesto di Piero, lo elesse da allora a suo maestro morale e volle andarlo a trovare nel paesino di campagna dove si era ritirato. Fattosi indicare dove abitasse, trovò scritto però sulla targhetta del campanello: Martinetti contadino. Piero non voleva più nulla spartire con i suoi ex colleghi professori. Si era ancora di più convinto che la società fosse divisa non soltanto in classi sociali, ma anche e soprattutto in classi morali e che anzi si trovassero persone di altissima moralità nei ceti sociali più umili e che, al contrario, persone di altissima immoralità si trovassero, in quel momento, nei ceti sociali più alti. Non fu anche questa la denuncia di Silvio Trentin nei confronti del suo ceto di provenienza? Nel momento della scelta della lotta partigiana, a conferma di quella loro comune convinzione riguardo le classi e la moralità, Geymonat ritornò da Martinetti, assieme ad un suo compagno, reduce dalle galere fasciste ed operaio. Piero approvò la loro scelta. "Era giunto il tempo di imbracciare le armi e sospendere gli studi" come scrissero assieme, dopo la Liberazione, Bobbio e Geymonat. Per Piero era ormai troppo tardi, vecchio e malato, sarebbe morto di lì a poco. Piace però, di questi tempi, ricordare quello che disse nel 1935, finendo in carcere per alcuni giorni, caduto nella rete delatoria di Pittigrilli contro i giellisti piemontesi, quando, arrestato, gli furono domandate le generalità: "sono cittadino europeo, nato per combinazione in Italia".

(1): intervista di Cristina Scarfì, pubblicata nel cd-rom allegato al volume di G. Albanese, M.Borghi (a cura di), *Memoria resistente*, nuovadimensione, Portogruaro 2005.

di **Andrea Milner**
segretario GL- Fiap Venezia.
andrea.milner@tin.it

RESISTENZA *e futuro*

Iscritto al numero 4 del registro della stampa del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XIX, n. 1 - 2017

Periodico semestrale dell'Anpi 7 Martiri di Venezia
San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 041 5208032
| Resistenza e Futuro
www.anpive.org

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Antonio Beninati
Enrica Berti
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Sega
Gianluigi Placella
Marina Scalori

Fotografie
Gigi Ferrigno
Archivio IVESER
Archivio Resistenza e Futuro

Progetto Grafico
Livio Cassese

Questo numero di Resistenza e Futuro è stato pubblicato grazie al contributo di

La Palanca
di Andrea Barina & Piero Salmaso
Cucina & Snack
Giudecca 448 - 30133 Venezia - Tel. 041 5287719

Roberto Solari

Ieri ci ha lasciati Roberto Solari, un compagno, un compagno vero, un resistente di oggi che si è speso fino a che le forze gliel'hanno permesso per l'ANPI, per la memoria della Resistenza, per documentare con immagini e registrazioni ogni iniziativa sul territorio. Quella di Roberto era una naturale generosità di pochi, le sue fotografie spesso un gesto di affetto per i tanti partigiani che ha incontrato e per noi compagni che abbiamo avuto il privilegio di esserne amici. Compagni. Ci mancherà con dolore la sua sicura ironia, il suo sapere di Resistenza come pochi altri, la sua ricerca, vera e caparbia, di giustizia, il suo amore incondizionato per la montagna. Ci mancherà la voce del suo blog, coraggioso e giusto, la Resistenza tradita. Senza neppure rendersene conto Roberto ha fatto incontrare e unito tante, tantissime persone, non c'è sezione che non senta Roberto come parte di sé.
La Sezione tutta si stringe con grande affetto alla moglie Lucia e ai figli Alice e Marco.

Ciao Roberto, compagno ineguagliabile!

Calendario iniziative Anpi, Iveser, rEsistenze per il 25 aprile

29 marzo Casa del Cinema ore 17 film "Ritorno a casa. Pescantina 1945, dalla deportazione all'accoglienza", regia di Dario dalla Mura ed Elena Peloso, *presentano Stefania Bertelli e Maria Teresa Sega*
22 aprile Sala San Leonardo: ore 11 assemblea dell'associazione rEsistenze, ore 12 presentazione del volume "*Voci di partigiane venete*"
22 aprile "La Costituzione delle donne" Sala San Leonardo ore 16 *Video interviste, storie testimonianze e poesie sulla forte presenza delle donne nella Resistenza e nella visione lunga della Costituzione, proposte da Isabella Albano, Luisa Bellina, Lia Finzi, Ottavia Piccolo, Maria Teresa Sega. Intermezzi cantati di Laura Rubin*
23 aprile "Partigiani per noi" presso la sede della Sezione, Calle Cavalli 4100, ore 16 *Festa di presentazione del libro "Vite partigiani" con Giulio Bobbo, Lia Finzi, Antonio Beninati e poi video inediti, canzoni della Resistenza, incontro e brindisi con i personaggi del libro visti da vicino*
25 aprile "Spartaco, 1944 - Viaggio di un Rivoluzionario" messo in scena dalla Compagnia "I Fiori di Bakunin" Teatrino Groggia ore 18 *La storia del partigiano veneziano Mario Betto volontario in Spagna e partigiano morto da eroe a Barcis*
26 aprile, Casa del Cinema ore 17 film "Con i messaggi tra i capelli. Ragazze della Resistenza Trevigiana" regia di Chiara Andrich, presenta Laura Bellina
28 aprile Villa Hériot, ore 17 Presentazione del volume *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese* a cura Barbara Pezzini e Stefano Rossi (Milano, Franco Angeli, 2016). Ne parlano Fulvio Cortese (Università di Trento) e Stefano Rossi (Università di Bergamo), introduce Marco Borghi (Iveser). *Attraverso le biografie di giuristi formatisi nel periodo della dittatura, e che poi parteciparono, in varie forme, alla lotta di Liberazione, il libro intende non solo coltivare una cultura della memoria, ma soprattutto mantenere vivi quei valori emersi nell'esperienza resistenziale che, in Assemblea Costituente, si trasformarono in risorse giuridiche e civili indispensabili per la costruzione e il rafforzamento della democrazia repubblicana*
3 maggio Casa del Cinema ore 17 film "Dalla parte giusta. Storia di partigiane vicentine" regia di Manuela Pellarin, *presenta Maria Teresa Sega*

Nei festeggiamenti previsti per il 70° anniversario della promulgazione, il 27 dicembre 1947, della Costituzione, abbiamo programmato e realizzeremo diversi incontri, raccolti in un ciclo intitolato "A partire dalla Costituzione" in cui affronteremo temi importanti come quelli economici e del lavoro e successivamente alcuni tra i più sentiti, come le disuguaglianze, la libertà di espressione, le politiche ambientali. La prima conferenza col titolo di "Economia Costituzionale", sarà tenuta dal professor Paolo Maddalena giovedì 25 maggio, nel pomeriggio, alla sala San Leonardo.

In collaborazione con la società "Dante Alighieri" di Venezia, è programmata per settembre, in data da definire, un incontro tra un costituzionalista ed un italianista sul tema "L'italiano e la Costituzione" riguardante il valore della lingua e dell'istruzione scolastica in generale, considerati basilari dai costituenti.